

90.

SEDUTA DI VENERDÌ 11 FEBBRAIO 1977

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE SCALFARO

INDICE

| | PAG. | | PAG. |
|---|-------------|--|-------------|
| Disegni di legge: | | Disegno di legge (Seguito della discussione): | |
| (Autorizzazione di relazione orale) . . . | 5219 | Approvazione ed esecuzione dell'atto relativo all'elezione dei rappresentanti nell'Assemblea a suffragio universale diretto, firmato a Bruxelles il 20 settembre 1976, allegato alla decisione del Consiglio delle Comunità europee, adottata a Bruxelles in pari data (839) | 5222 |
| (Trasferimento dalla sede referente alla sede legislativa) | 5219 | PRESIDENTE | 5222 |
| Proposte di legge: | | ACHILLI | 5231 |
| (Annunzio) | 5219, 5236 | COSTA | 5234 |
| (Trasferimento dalla sede referente alla sede legislativa) | 5219 | IOTTI LEONILDE | 5224 |
| Interrogazioni (Annunzio) | 5236 | PINTO | 5228 |
| Interrogazioni (Svolgimento): | | SEDATI | 5222 |
| PRESIDENTE | 5220, 5221 | Ordine del giorno della prossima seduta | 5237 |
| COSTA | 5221 | | |
| DEL RIO, <i>Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione</i> | 5220 | | |

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 9,30.

MAGNANI NOYA MARIA, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

**Annunzio
di proposte di legge.**

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

MANCINI VINCENZO ed altri: « Nuove norme relative alla indennità di anzianità » (1134);

GARGANI: « Modifiche alla legge 13 luglio 1966, n. 610, in materia di provvidenze per la ricostruzione dei fabbricati danneggiati dalla guerra » (1135);

RENDE ed altri: « Norme per l'insegnamento della lingua albanese nelle scuole dell'obbligo nei comuni italiani con popolazione d'origine albanese » (1136);

FUSARO ed altri: « Adeguamento dei sovraccanoni dovuti agli enti locali per effetto della legge 27 dicembre 1953, n. 959, nonché dell'articolo 53 del testo unico 11 dicembre 1933, n. 1775, e successive modificazioni » (1137);

ACCAME: « Norme sul controllo delle vendite di armi all'estero » (1138);

PERRONE ed altri: « Edilizia popolare a favore degli appartenenti alle Forze armate, profughi, mutilati, invalidi e pensionati » (1139);

PERRONE ed altri: « Revisione della carriera e del trattamento economico degli ufficiali, sottufficiali e militari di carriera » (1140).

Saranno stampate e distribuite.

**Autorizzazione
di relazione orale.**

PRESIDENTE. La VI Commissione permanente (Finanze e tesoro) ha deliberato di chiedere l'autorizzazione a riferire oralmente all'Assemblea, ove non risulti tempestivamente possibile la stampa della relazione scritta, sul seguente progetto di legge:

« Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 23 dicembre 1976, n. 852, recante proroga dei termini di scadenza di alcune agevolazioni fiscali in materia di imposta sul valore aggiunto e norme nella stessa materia per le dichiarazioni e i versamenti » (*già approvato dalla Camera e modificato dal Senato*) (982-B).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

**Trasferimento di progetti di legge
dalla sede referente alla sede legislativa.**

PRESIDENTE. Ricordo di aver comunicato nella seduta di ieri, a norma del sesto comma dell'articolo 92 del regolamento, che le sottoindicate Commissioni permanenti hanno deliberato di chiedere il trasferimento in sede legislativa dei seguenti progetti di legge, ad esse attualmente assegnati in sede referente:

II Commissione (Interni):

« Interventi a favore delle attività teatrali di prosa » (715).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

IV Commissione (Giustizia):

COCCIA ed altri: « Norme di coordinamento tra la legge 11 agosto 1973, n. 533,

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 FEBBRAIO 1977

e la procedura di cui all'articolo 28 della legge 20 maggio 1970, n. 300 » (801).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

X Commissione (Trasporti):

« Istituzione di una tassa per l'utilizzazione delle installazioni e del servizio di assistenza alla navigazione aerea in rotta » (592).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Svolgimento di interrogazioni.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Interrogazioni.

La prima è quella dell'onorevole Manco, al ministro della pubblica istruzione, « per conoscere i motivi per i quali è stato negato al professor Rosselli, preside in Brindisi il quale chiedeva l'assegnazione provvisoria nonostante aver beneficiato di un trasferimento di sede nella stessa città di Brindisi, il provvedimento conseguente. I motivi per i quali non siano stati congruamente apprezzati e valutati gli elementi giuridici e personali dedotti nell'istanza con la quale si chiedeva il provvedimento in parola, ancorché quei motivi di diritto oltre che le correlative decisioni giurisprudenziali, furono autorevolmente prospettati alla direzione generale del Ministero. Si chiede infine di conoscere se corrisponde al vero che in precedente analoga circostanza, e cioè quella che si riferisce al preside Stefanelli anche di Brindisi, nonostante la contestualità del trasferimento concesso, sia stato adottato il provvedimento di assegnazione provvisoria » (3-00223).

Poiché l'interrogante non è presente, si intende che vi abbia rinunciato.

Segue l'interrogazione degli onorevoli Bozzi e Costa, al ministro della pubblica istruzione, « per conoscere se intenda invitare, attraverso i provveditori agli studi, i presidi delle scuole medie perché prospettino ai comitati di genitori l'opportunità della costituzione di "gruppi di vo-

lontari" con l'incarico di sorvegliare, nelle forme che saranno stabilite, gli ambienti scolastici al fine di evitare l'uso della droga, che va sempre più crescendo fra la popolazione studentesca » (3-00240).

L'onorevole sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione ha facoltà di rispondere.

DEL RIO, *Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione.* L'amministrazione scolastica, ben consapevole della gravità del problema relativo all'uso della droga fra la popolazione studentesca, non è aliena dall'esaminare e recepire proposte e suggerimenti atti a prevenire e combattere il triste fenomeno. Per quanto concerne, in particolare, la costituzione dei « gruppi di lontari » di cui è cenno nell'interrogazione, si deve anzitutto osservare che l'intervento delle famiglie nell'opera di prevenzione contro l'uso della droga è già previsto dalle disposizioni vigenti, anche se non proprio nelle forme auspiccate dagli onorevoli interroganti.

Infatti, gli articoli 85, 86, 87 e 88 della legge n. 685 del 22 dicembre 1975, nel chiamare in causa la scuola perché sia messa in condizioni di svolgere una responsabile educazione circa i modi migliori per difendere i giovani dai pericoli delle sostanze stupefacenti, fa chiaro riferimento non soltanto all'intervento degli insegnanti e degli alunni, ma anche a quello delle famiglie.

Tale intervento si realizza sia con la partecipazione dei genitori ai comitati provinciali, costituiti, con scopi di studi, a norma dell'articolo 85 della citata legge n. 685, e sia, nell'ambito delle singole istituzioni scolastiche, con la collaborazione alle iniziative promosse per attuare in modo concreto, un'efficace educazione sanitaria ed una dettagliata opera di informazione.

Si deve, per altro, aggiungere che, con il preciso intento di non frapporre limiti o possibili ostacoli all'opera dei suddetti comitati, il Ministero, con propria circolare n. 17 del 19 gennaio 1976, nell'impartire le direttive di massima per la composizione di tali nuovi organismi, ha ritenuto opportuno che all'individuazione dei compiti, da perseguire per il raggiungimento degli obiettivi indicati dalla legge, procedessero gli stessi comitati.

Conseguentemente, l'amministrazione non sarebbe pregiudizialmente contraria se i comitati provinciali venissero allargati, fino a comprendere gruppi di genitori volontari, e se tra i compiti di cui sopra fossero inclusi anche quelli connessi con la sorveglianza degli ambienti scolastici, così come proposto dall'onorevole interrogante.

Ad ogni modo, nell'attesa che la questione venga ovviamente approfondita, anche a livello degli organi collegiali della scuola e dei competenti enti locali, si assicura che il problema, relativo alla prevenzione delle tossicomanie tra i giovani, non è trascurato o sottovalutato dal Ministero.

Si ricorda, infatti, che oltre all'emana- zione di apposite circolari — con le quali sono stati forniti consigli, direttive e suggerimenti alle autorità scolastiche periferiche — si è provveduto, già da tempo, alla costituzione, in seno al Ministero, di un ufficio « antidroga », la cui attività, attraverso numerose iniziative, è finalizzata ad una maggiore sensibilizzazione ed informazione dei docenti, affinché gli stessi siano in grado, con la valida collaborazione dei genitori rappresentati nei consigli di istituto, di arginare il dilagare del fenomeno.

Tuttavia, poiché l'inquietante problema resta purtroppo di scottante attualità, dato il persistere della diffusione della droga tra gli alunni delle scuole, non si mancherà, preve opportune intese con il comitato interministeriale costituito presso il Ministero, di fare opera di viva sollecitazione presso i comitati provinciali, perché intensifichino la loro attività di prevenzione.

L'amministrazione si ripropone anche, nell'utilizzazione degli stanziamenti di bilancio per l'anno 1977 di riservare priorità al finanziamento dei corsi, previsti dagli articoli 86, 87 e 88 della citata legge n. 685 e da organizzare quanto prima, per una maggiore informazione degli insegnanti, degli alunni e dei genitori, sui pericoli insiti nell'assunzione di sostanze stupefacenti e psicotrope.

PRESIDENTE. L'onorevole Costa, cofirmatario della interrogazione Bózzi, ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

COSTA. Ritengo che si possa manifestare soddisfazione per quella che è stata

la risposta del Governo. Con la interrogazione presentata è stato nuovamente sollevato un problema di rilevante entità — si è trattato di una delle molteplici occasioni in cui si è parlato del grave dramma che vivono moltissimi studenti, in particolar modo nelle grandi città — ed è stata formulata una proposta. Abbiamo preso nota del fatto che il Governo non solo si è dichiarato sensibile all'argomento sollevato — anche se, evidentemente, può fare solo quel che le limitate competenze in una materia che sfugge al controllo delle autorità scolastiche, ministeriali e di Governo, gli consentono di fare —, ma ha altresì accolto, come raccomandazione, la proposta contenuta nella nostra interrogazione.

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione dell'onorevole Manca, al ministro della pubblica istruzione, « per sapere se sia a conoscenza della gravissima situazione in cui si trovano gli insegnanti di educazione musicale presso le scuole medie muniti di titolo di " maestro direttore di banda ". Tali insegnanti infatti erano sinora ammessi ad incarichi a tempo indeterminato (con ordinanza ministeriale), e addirittura ammessi — sia pure con riserva — a partecipare ai corsi abilitanti speciali da parte dei provveditorati. Successivamente il Ministero ha dichiarato che il titolo di dirigente bandistico non era sufficiente per la ammissione ai corsi abilitanti in parola, con il risultato che tali insegnanti si trovano a perdere non solo i diritti derivanti dalla partecipazione agli stessi, ma anche ogni e qualsiasi possibilità di conservare l'incarico di insegnamento. Poiché tale situazione rappresenta una incredibile dimostrazione di contraddittorietà tra istanze amministrative dipendenti dallo stesso Ministero, a tutto danno dei diritti legittimamente acquisiti da una numerosa categoria di insegnanti, i quali si trovano ad essere espulsi dalla scuola senza alcuna responsabilità da parte loro, l'interrogante chiede al Ministro della pubblica istruzione quali misure intenda adottare in forma urgente per consentire la conservazione del posto di lavoro ».

(3-00323)

Poiché l'interrogante non è presente, si intende che vi abbia rinunciato.

È così esaurito lo svolgimento delle interrogazioni all'ordine del giorno.

Seguito della discussione del disegno di legge: Approvazione ed esecuzione dell'atto relativo all'elezione dei rappresentanti nell'Assemblea a suffragio universale diretto, firmato a Bruxelles il 20 settembre 1976, allegato alla decisione del Consiglio delle Comunità europee, adottata a Bruxelles in pari data (839).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Approvazione ed esecuzione dell'atto relativo all'elezione dei rappresentanti nell'Assemblea a suffragio universale diretto, firmato a Bruxelles il 20 settembre 1976, allegato alla decisione del Consiglio delle comunità europee, adottata a Bruxelles in pari data.

È iscritto a parlare l'onorevole Sedati. Ne ha facoltà.

SEDATI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, è convinzione pressoché generale che l'elezione del Parlamento europeo costituirà una tappa fondamentale e, speriamo, una svolta decisiva nel difficile e lungo procedere verso l'unità europea. È augurabile, perciò, che il nostro dibattito abbia un'eco adeguata nella pubblica opinione.

Se, infatti, è confortante constatare la larga confluenza di consensi, non può dirsi, invece, appagante il grado di sensibilizzazione dei cittadini in Italia e negli altri paesi su questo problema. Neppure tra i giovani si riscontra una generale presa di coscienza degli eventi che maturano. Eppure, noi decidiamo soprattutto per essi, per il loro futuro, auspicando che possa essere migliore nella misura in cui il Parlamento europeo saprà farsi carico delle spinte al rinnovamento che promanano dai giovani stessi.

È giunta, perciò, gradita, la notizia che il Consiglio europeo, nella riunione che dovrebbe tenersi a Roma il 25 marzo per celebrare il ventesimo anniversario della firma dei trattati istitutivi della Comunità, procederà al lancio ufficiale della campagna per l'elezione del Parlamento europeo. Quanti credono all'utilità dell'azione europea, per noi e per gli altri popoli, devono indicare ai giovani questo obiettivo come un ideale da perseguire, mercè la loro consapevole adesione ed efficace partecipazione. Una costruzione certamente lenta e difficile,

data la complessità dei problemi in causa, ma comunque da realizzare per uscire dalle angustie del presente, mirando a traguardi nuovi, da raggiungere insieme con gli altri popoli.

Questo è un aspetto essenziale. La solida utilizzazione delle risorse e la valorizzazione di ogni energia umana saranno agevolate dal confronto di idee e di proposte maturate in ambienti culturali più ampi e diversificati. La sintesi operativa che maturerà in Parlamento potrà tradursi in nuove linee di politica economica e sociale che facciano progredire la Comunità in modo più equilibrato, secondo ritmi più celeri, a beneficio della generalità dei cittadini.

L'altro aspetto essenziale è il nuovo ruolo che l'Europa unita potrà svolgere nel mondo, quale elemento di equilibrio tra blocchi contrapposti, quale fattore di pace e di cooperazione tra i popoli. Gli europeisti sono sodisfatti, perché sul processo di unificazione, all'inizio così contrastato, si registra oggi un consenso sempre più diffuso. Ciò attenua, almeno in parte, le inquietudini del passato, denso di vicende alterne e non di rado allarmanti, nel corso delle quali i rappresentanti del Parlamento e del Governo italiani si sono adoperati coerentemente per favorire la ricerca dell'intesa sui passi che gradualmente si muovevano per realizzare la politica comune ai vari livelli e nei diversi settori.

Molto opportunamente l'onorevole Aldo Moro, nella sua chiara ed esauriente relazione, ha ricordato lo stimolo efficace del Parlamento europeo per il raggiungimento dell'intesa sull'atto relativo alla elezione a suffragio universale diretto dell'Assemblea. Si sottolinea, così, una nota di ottimismo sull'attitudine del Parlamento a procedere in futuro verso l'obiettivo dell'unificazione. Questo convincimento riduce almeno in parte la preoccupazione per quanto sta accadendo in seno alla Comunità. La mancata presa in considerazione del rapporto Tindemans, l'inadeguato coordinamento delle politiche economiche rispetto alla situazione di grave crisi, la non decisa ridefinizione del valore delle monete nazionali rispetto alla unità di conto in cui sono espressi i prezzi agricoli, gli interrogativi, infine, sul risultato della conferenza nord-sud, sono fatti indicativi di difficoltà contingenti, ma non solo di queste: mettono a nudo la scarsa idoneità dell'attuale sistema istituzionale a superare rapidamente e con efficacia la crisi che investe tutti i paesi, sia pure

con diversa intensità, e confermano la validità del Parlamento europeo per la ripresa del processo di unificazione.

Il nostro consenso deriva anche dalla constatazione che gli iniziali differenti punti di vista sulla modalità e sulle procedure elettorali sono stati composti. Appare congruo il numero dei componenti l'Assemblea, equa la ripartizione dei seggi tra i nove Stati, giusta la durata quinquennale della legislatura, opportuna l'unificazione della data delle elezioni nel periodo maggio-giugno 1978. Il deferimento al Parlamento dell'incarico di elaborare un progetto di procedura elettorale uniforme faciliterà inoltre il raggiungimento di una intesa nel corso del quinquennio della prima legislatura.

Onorevoli colleghi, non è certamente questa l'occasione per dibattere i problemi da risolvere con la legge elettorale. Vorrei però anticipare qualche considerazione su due punti essenziali. Siamo tutti convinti che la legge elettorale debba garantire la rappresentanza proporzionale delle diverse forze politiche al fine di non precludere l'apporto di quelle significative, ma con discreta base elettorale. È necessario però che gli eletti siano anche emanazione delle diverse realtà regionali: si tratta di un problema sentito, condizione, comunque, per accrescere l'interesse popolare e quindi la partecipazione degli elettori.

Non minore impegno deve porsi nel risolvere la *vetata quaestio* della partecipazione degli emigrati al voto senza essere costretti a rientrare in Italia. Soluzione non differibile, proprio perché si tratta di elezioni europee svolgentisi in paesi nei quali risiede gran parte dei nostri emigrati, tanto più che in altri Stati (cito il Belgio) sono state presentate proposte di legge per ammettere al voto gli stranieri residenti. Si prefigurano in tal modo i diritti del futuro cittadino europeo.

Dovrei limitarmi a queste brevi considerazioni stando al contenuto del disegno di legge in esame. Ma la data non lontana delle elezioni suggerisce un altro tema, non fosse altro che per confermare coerentemente il nostro atteggiamento riguardo all'ampliamento dei poteri del Parlamento europeo. Anche se questo problema costituirà materia della storia di domani, come osserva giustamente l'onorevole Aldo Moro, è opportuno ricordare che noi concorremmo efficacemente all'attribu-

zione di più alti poteri di controllo, in particolare sul bilancio comunitario, in vista del suo graduale finanziamento con mezzi propri della Comunità. Ora il problema si pone in termini diversi. Mentre le attuali istituzioni della Comunità hanno adottato decisioni prevalentemente in materia di integrazione economica, il Parlamento eletto dovrà favorire l'integrazione delle politiche nazionali. Si dovrebbe essere quindi d'accordo con quanto afferma il Presidente Tindemans nel noto rapporto: « Il mutamento qualitativo, che questa evoluzione esige, attiene al processo decisionale, cioè alle istituzioni ».

Non appaiono più sufficienti le cooperazioni intergovernative, che finora sono state pressoché esclusive e restano, comunque, essenziali. È necessario un apparato istituzionale comune, entro il quale il Parlamento assuma il ruolo che gli compete, per l'autorità politica che gli deriverà dal suffragio universale e per la legittimazione conferita dalla sua origine democratica, grazie alla elezione diretta da parte dei cittadini della Comunità; caratteristiche, queste, di valore tale da accrescere la capacità di iniziativa e di decisioni sui numerosi e complessi problemi che saranno posti sul tappeto.

Dobbiamo proporci di utilizzare tutte le possibilità offerte dal Parlamento per accelerare il processo di unità europea, caratterizzata dalla creazione, giorno per giorno, di una società nuova ispirata ai valori di base della nostra civiltà, nella quale si armonizzino meglio i diritti dell'individuo con quelli della collettività, si consolidi il sistema di democrazia, si preservi il regime di libertà: processo di sviluppo più equilibrato che miri alla qualità della vita non meno che al progresso economico-sociale, che si fondi sui principi della solidarietà, in contrapposizione alla cosiddetta « Europa a due marce ».

Ma non è sufficiente la solidarietà. Per quanto ci riguarda occorre un accresciuto impegno nazionale a superare le difficoltà del presente ed a riprendere il cammino con un passo che ci avvicini e non ci allontani ulteriormente dal ritmo di marcia altrui. Diversamente, non trarremmo pieno vantaggio dalla auspicata migliore utilizzazione delle risorse per il bene comune. Resta infatti obiettivo essenziale quello di eliminare le disuguaglianze culturali, sociali e territoriali. Il Parlamento europeo

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 FEBBRAIO 1977

dovrà farsi carico, anche per nostra iniziativa, di realizzare una globale politica economica e monetaria, che consenta la più efficace utilizzazione delle risorse, il loro adeguato e costante trasferimento dalle regioni ricche a quelle povere, per far progredire queste ultime, fino a quando non si determinino in esse meccanismi autonomi di sviluppo. Utilizzazione sociale delle risorse significherà impiegarle secondo una politica di piena occupazione, di superamento delle ineguaglianze dei redditi, di sicurezza sociale.

Il risultato incoraggiante di alcune iniziative comuni di politica estera rende evidente la necessità di pervenire ad una azione internazionale unitaria che recuperi il ruolo dell'Europa nel mondo. Ne ho ricordato, poco fa, alcuni aspetti salienti. Vorrei solo aggiungere che una azione unitaria non tarderebbe a rivelare la sua efficacia nell'area dei paesi mediterranei, le cui vicende ci riguardano più da vicino.

Gli accordi di natura economica stipulati dalla CEE con i paesi arabi e con Israele sarebbero suscettibili di più ampi sviluppi, con riflessi certamente positivi sulla crisi mediorientale, per il cui superamento gli Stati europei, ed in particolare l'Italia, hanno manifestato consenso attivo sia all'ONU sia nei rapporti bilaterali.

Diverso, perché più autorevole, sarebbe anche il rapporto con l'est europeo, nel senso di una evoluzione che interessi, ad un tempo, la distensione e lo sviluppo dell'interscambio. Persino i rapporti tradizionali di alleanza e di cooperazione con gli Stati Uniti d'America sarebbero posti al riparo da iniziative di singoli Stati rivelatesi talvolta poco producenti; ed il terzo mondo guarderebbe con accresciuto interesse alle possibilità di intesa con l'Europa unita sul problema delle materie prime e dell'assistenza allo sviluppo.

Onorevoli colleghi, da trent'anni l'Europa perde quota nella scena mondiale. L'unica risposta valida è l'unità europea. Non lo affermiamo da oggi: per noi democratici cristiani fu una intuizione dell'immediato dopoguerra. E non solo una intuizione, perché la nostra dottrina sulla solidarietà tra gli uomini, quale fonte di progresso nella libertà e nella pace sociale, non conosce confini convenzionali, ma li supera per realizzare la solidarietà tra i popoli, cominciando da quelli uniti da una comune civiltà.

Una solidarietà resa feconda dal pluralismo, al riparo da egemonie limitatrici della libertà. Siamo rispettosi delle ideologie, delle fedi coesistenti; ma non inerti di fronte alle difficoltà originate dalle differenti posizioni. Abbiamo operato per il loro superamento, in uno spirito di conciliazione. Con la costituzione del partito popolare europeo intendiamo partecipare in modo unitario alla campagna elettorale e rendere ancor più fecondo il nostro contributo alla causa comune.

Alcuni dicono che l'Europa, per unirsi, deve trovarsi in grave pericolo. È accaduto spesso in passato; ma in questo dopoguerra si è fatta strada in molti, anche se non in tutti, una diversa coscienza. Dobbiamo perciò auspicare che il nuovo Parlamento europeo sappia mobilitare quelle coscienze, affinché l'ideale dell'Europa unita non sia di pochi, ma susciti il consenso e l'impegno di tutti gli uomini liberi (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Leonilde Iotti. Ne ha facoltà.

IOTTI LEONILDE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi scuseranno i colleghi, per altro non molto numerosi in quest'aula, se con molta franchezza dichiaro che non mi sento di condividere il punto di vista degli altri oratori che mi hanno preceduta, in quella che è una sorta di ricostruzione del processo comunitario, che astrae dalle concrete condizioni della situazione internazionale e dalle motivazioni politiche che, in quella determinata situazione internazionale, diedero origine allo stesso processo comunitario. Dico che non mi sento di seguire l'impostazione di tali oratori perché non risponde alla verità storica il rifugiarsi in ideali che poi risultano avulsi dalla realtà. Ciò significa anche non comprendere a fondo i problemi dell'Europa d'oggi, che non vanno dimenticati. Lo dimostra il fatto che primo atto comunitario fu la proposta della Comunità europea di difesa correlata ad un periodo della storia universale caratterizzato dalla divisione del mondo in blocchi contrapposti. L'unità dell'Europa occidentale venne considerata uno strumento di tale divisione del mondo in blocchi, che in quel momento appariva essere il solo modo di garantire l'avvenire dell'Europa occidentale.

Onorevoli colleghi, da tutte le parti, anche in quest'aula (come hanno detto, ad

esempio, l'onorevole Battaglia ed altri oratori) si afferma che noi comunisti siamo cambiati, che abbiamo cambiato la nostra posizione politica. Mi guardo bene dallo smentire questa che mi sembra una verità. Ma vorrei aggiungere un'altra considerazione, e cioè che, attraverso travagliate e complicate vicende, lungo un processo articolato di lotte per la distensione, è il mondo che è cambiato, sono cambiati i termini della politica internazionale: una forza politica che voglia restare giovane (mi si consenta l'espressione), che voglia cioè rispondere alle esigenze del proprio tempo, non può non cambiare. Coloro che si arroccano su determinate posizioni, come se dal 1948 o dal 1958 nulla fosse cambiato, non credo che rendano un buon servizio alla causa dell'Europa e nemmeno a quella della loro forza politica, dal momento che sembrano quasi immutati ed imm modificabili nel tempo: portatori, in qualche modo, di una visione non più aderente ai problemi attuali.

L'aver concepito allora in quella chiave il processo unitario europeo ha un preciso significato ed ha prodotto molte conseguenze, delle quali una appartiene anche alla realtà di oggi e non credo che possiamo dimenticarla, nel momento in cui ci apprestiamo ad approvare l'elezione a suffragio universale diretto dei membri del Parlamento europeo, che ci auguriamo, si realizzi nel 1978 (sappiamo tuttavia che vi sono alcune ipoteche a carico, ma indubbiamente si tratta di un fatto rilevante ed importante). L'aver concepito l'Europa in quel modo — non sono affermazioni soltanto mie — ha tolto all'Europa l'autonomia: soltanto alcuni anni or sono, a Strasburgo, il Presidente della Commissione comunitaria affermava, in occasione di un dibattito sul bilancio comunitario, che l'Europa non era padrona del suo destino. Per l'Europa era fondamentale diventare padrona del proprio destino.

Ebbene, credo che noi sbaglieremmo se, nel momento in cui affrontiamo il problema delle elezioni a suffragio universale diretto del Parlamento europeo, non ponessimo in termini prioritari la questione della autonomia europea. Noi dobbiamo muoverci e concepire una politica europea in virtù di questo obiettivo fondamentale: conquistare all'Europa la sua autonomia, la padronanza del proprio destino.

Vi è poi un discorso da fare sulle politiche comunitarie, così come si sono venute

sviluppando nel corso di questi anni. Su questo punto non tratterò a lungo l'attenzione dei colleghi. Certo, queste politiche comunitarie — per dirla in termini molto affrettati e, se si vuole, anche superficiali, ma credo difficilmente confutabili — hanno portato a tre risultati: hanno fatto, in primo luogo, dell'area della Comunità una specie di spazio molto fertile per l'azione delle grandi società multinazionali senza che nessuna forza — non esistono nemmeno i poteri per poterlo fare — potesse contrastarne l'azione.

La seconda conseguenza si è verificata nell'ambito della politica agricola. Non intendo approfondire questo discorso anche se a proposito della politica agricola, è facile affermare (ma occorrerebbe una disamina più approfondita, di tutta la materia) che non si è andati al di là di una mera politica dei prezzi, quindi di una politica che ha favorito determinati paesi, ma — credo — non il nostro. Non si è pertanto affrontato il problema fondamentale dell'economia europea (non parlo dell'agricoltura) che è quello delle strutture agricole dell'Europa comunitaria.

Infine, terzo risultato è stata la divisione crescente, man mano che è avanzata la crisi economica internazionale, tra paesi ricchi e paesi poveri, con il formarsi, nei singoli paesi, di forze che tendono a difendere i rispettivi interessi nazionali piuttosto che gli interessi dell'intera Comunità.

Vi è un solo punto che anche noi ci sentiamo di salvare della politica comunitaria, e non è cosa da poco: lo sottolineiamo. Mi riferisco alla politica verso i paesi in via di sviluppo, o almeno verso una parte di questi paesi: la Comunità, infatti, spinta anche da ragioni molto concrete di interessi e di concorrenza (lo sappiamo bene) ha introdotto, nei rapporti con i paesi in via di sviluppo — in modo particolare con i paesi dell'Africa e oggi con quei paesi che si raccolgono intorno alla convenzione di Lomé —, dei principi che si muovono nel senso di modificare i termini di scambio, e cioè di garantire il livello delle esportazioni dei paesi in via di sviluppo.

Noi riteniamo che questo sia un passo positivo che ha molto contato e che — io credo — conterà ancora di più se si continuerà su questa strada domani, perseguendo in misura ancora maggiore lo sviluppo di tutta la politica internazionale e dei rapporti tra i paesi industrializzati e i paesi in via di sviluppo.

Ho letto ieri il discorso dell'onorevole Battaglia di cui l'onorevole Granelli, in un discorso anch'esso pregevole, ha fatto gli elogi. Devo dire che il discorso dell'onorevole Battaglia, pur tenendo conto di una realtà nuova, tuttavia conserva una interpretazione politica dell'Europa alquanto arretrata. L'onorevole Battaglia, pur tenendo presente i problemi dei rapporti con i paesi produttori di materie prime e quindi questo grande mutamento della scena del mondo avvenuto negli ultimi anni, afferma che l'Europa può concepirsi soltanto all'ombra degli Stati Uniti, in stretta connessione con gli Stati Uniti, e ribadisce l'elemento che a nostro avviso è fondamentale, quello cioè di una subordinazione europea alla politica degli Stati Uniti anziché la ricerca di una autonomia che, a nostro avviso, è il problema fondamentale dell'Europa di oggi.

Certo, io credo che questo problema dell'autonomia sia reso ancora più evidente dalla crisi mondiale che stiamo attraversando; e dimostra in modo molto chiaro, io credo, che la mancanza di autonomia non solo rende incapace la Comunità europea, ma rende impossibile una autentica costruzione dell'Europa. E ciò non solo perché si determinano al suo interno delle forze centrifughe, ma perché l'Europa viene ad essere collocata in una posizione per cui i problemi della grande scena internazionale vi passano, come dire, soltanto ai margini e non diviene essa stessa protagonista dei problemi della grande scena internazionale.

Credo che siamo tutti d'accordo, onorevoli colleghi, quando diciamo che la crisi del petrolio, che per altro travaglia così profondamente le nostre economie, ha aperto un periodo nuovo nella storia del mondo, di grandi trasferimenti di risorse dai paesi industrializzati a quelli in via di sviluppo che oggi sono detentori di ricchezze incalcolabili e arbitri anche di una parte notevole delle nostre possibilità di sviluppo.

È questo che insieme ad altri fattori — io ritengo che il fattore fondamentale sia stata la fine della guerra del Vietnam, per il modo in cui questa guerra si è conclusa e per il grande movimento popolare che ha suscitato su scala internazionale — ha rotto la concezione del mondo in cui è nata questa Europa, cioè una concezione del mondo, direi, bipolare, per non dire di blocchi contrapposti.

E anche per questo aspetto io rispondo all'onorevole Battaglia che il discorso del-

l'Europa, se vuole essere fertile, non può più essere collegato all'ombra o, come dire, integrato con la politica degli Stati Uniti, ma deve avere come suo elemento fondamentale il problema dell'autonomia. Quindi abbiamo per l'Europa la necessità, se vogliamo davvero che l'Europa vada avanti, della ricerca di una politica la quale raggiunga questo risultato.

Ebbene, io credo che il primo punto debba essere un punto di cui oggi si discute, ma che non mi pare sia stato ancora a sufficienza messo a fuoco. Voglio dire che la condizione perché l'Europa possa fare una politica nuova, e quindi arrivare ad essere parte autonoma di un dialogo tra i grandi centri intorno ai quali si organizza o si viene organizzando la politica internazionale, è quella di una massima espansione della sua area geografica.

Noi riteniamo che occorra andare il più rapidamente possibile ad una annessione — scusate il termine che è molto brutto — o a una associazione di paesi come la Grecia, come il Portogallo, e domani come la Spagna democratica. So bene che vi è tutto il discorso sul divario tra l'Europa del nord e i paesi del sud, sul maggior peso dei paesi del sud, più poveri e che ci sono molti ostacoli da superare; però riteniamo che questo sia un fatto politico che si muove nel senso dell'autonomia dell'Europa.

Aggiungiamo anche — e non è cosa secondaria — che questo porterebbe nell'Europa occidentale a un blocco di paesi democratici che costituirebbero indubbiamente, e in parte già costituiscono, un punto di riferimento estremamente importante per tutta la situazione internazionale.

A nostro avviso, quindi, l'allargamento dei Paesi che partecipano al processo di costruzione dell'unità europea è una delle condizioni dell'autonomia. Ma poi siamo anche consapevoli che non si può pensare ad un'autonomia dell'Europa senza tracciare chiare linee di una politica in primo luogo verso gli Stati Uniti.

Nessuno pone il problema — ed è quasi inutile che io lo ripeta in quest'aula — di una rottura nei confronti degli Stati Uniti, e neppure dei patti militari — voi, colleghi che mi ascoltate, lo sapete benissimo — che ci legano agli Stati Uniti d'America. Noi vogliamo una politica di scambi, di amicizia, di collaborazione, e l'Europa deve — a nostro avviso — proprio per essere auto-

ma, avere una politica di scambi, di amicizia, di collaborazione con gli Stati Uniti, in un confronto che potrà essere fecondo solo se l'Europa manterrà la propria indipendenza sostanziale.

Il secondo punto di una tale politica concerne lo sviluppo ulteriore di rapporti con i paesi emergenti. Ritengo, ad esempio, che il fatto che oggi tutto o quasi tutto il bacino del Mediterraneo sia coperto da trattati di associazione fra la Comunità economica europea e i paesi, o i gruppi di paesi, del Mediterraneo, sia anch'esso positivo per l'autonomia dell'Europa e per la cooperazione internazionale. Sappiamo tutti benissimo che questo tipo di collaborazione pone anche dei problemi economici per il nostro paese, in primo luogo sul piano agricolo. Possiamo dire che, in gran parte, la politica agricola della Comunità nei confronti dei paesi in via di sviluppo è stata pagata dall'Italia: lo sappiamo molto bene. Ma non per questo non dobbiamo volere questa politica non solo agricola, ma oggi anche industriale. Penso, per esempio, al trattato di associazione con i paesi arabi — chiamiamoli così — nel quale sappiamo benissimo che non si parla più soltanto di prodotti agricoli, ma si comincia a parlare di prodotti industriali, come i prodotti derivati dalla raffinazione del petrolio. Quindi, su questo terreno, si aprono dei problemi anche per le economie europee. Tuttavia, è questa la politica che dobbiamo affrontare.

Infine, credo che la terza componente che contribuisce a formare l'autonomia dell'Europa — e sottolineo questo elemento — sia la politica nei confronti del mondo socialista. Ho ascoltato i discorsi pronunciati ieri. Ho letto il discorso dell'onorevole Battaglia. Dei paesi socialisti non si parla. Ce n'è qualche accenno nella relazione, ma nel dibattito non se ne trova alcun riferimento. Io sono profondamente convinta che l'autonomia dell'Europa derivi da una sua collocazione verso questi tre poli: gli Stati Uniti, i paesi socialisti (e quindi anche l'Unione Sovietica) e i paesi in via di sviluppo.

L'autonomia e l'indipendenza si garantiscono oggi in molti modi, non solo con le armi, ma anche e soprattutto con la politica; in modo che l'Europa diventi momento di superamento della divisione del mondo in blocchi (divisione che appare ormai come un elemento vecchio, da superare, anche se ancora pericoloso), e quin-

di elemento dinamico nel processo di distensione sulla grande scena internazionale. Certo, questa politica è necessaria, ma ci rendiamo ben conto anche delle difficoltà nella sua attuazione. E dalla nostra convinzione in ordine alla necessità, per l'Europa e per noi, di attuare tale politica traiamo anche la convinzione che sia necessario un processo istituzionale degli organi comunitari diverso e nuovo rispetto al passato.

Noi poniamo le elezioni del Parlamento europeo a suffragio universale e diretto nell'ambito di questo processo istituzionale nuovo degli organi comunitari, come elemento di sviluppo in direzione dell'autonomia dell'Europa e della sua capacità di pesare sulla grande scena del mondo, nel senso della cooperazione internazionale e quindi della distensione.

Non ho nulla da aggiungere a quanto ha affermato ieri in quest'aula l'onorevole Spinelli (perché lo condivido totalmente, anche se su altri aspetti del suo intervento forse qualche dubbio potrei averlo) sul grande valore del fatto di far intervenire le masse popolari dell'Europa nella scelta dei loro rappresentanti al Parlamento europeo. Sappiamo benissimo — io ne sono profondamente convinta — che in quel giorno, anche se vi sarà qualche piccolo paese che voterà qualche settimana dopo rispetto ai grandi paesi dell'Europa, si metterà in moto un processo (non dico che con ciò si risolve tutto, mi guardo bene dal dirlo) che porterà con sé l'altra questione legata al Parlamento eletto a suffragio universale, quella cioè relativa ai poteri reali propri di un'assemblea investita della sovranità popolare. Si è parlato poco dei poteri (e del resto correttamente, non essendo questo l'argomento in discussione); tuttavia noi pensiamo che la battaglia per i poteri del Parlamento europeo sia una delle condizioni per progredire verso una soddisfacente direzione. Ci rendiamo ben conto, naturalmente, che questa elezione — appunto perché basata sull'intervento delle masse popolari — è importante; non tanto perché sostituisce un Parlamento ad un Consiglio dei ministri europeo (l'amico Spinelli era molto critico nei confronti del Consiglio europeo) — penso, infatti, che in questa fase il Consiglio europeo abbia avuto, ed avrà ancora per un certo periodo di tempo una sua funzione — quanto soprattutto perché questi organismi che oggi non sono il porta-

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 FEBBRAIO 1977

to diretto di una assemblea legislativa saranno tenuti - è questo il punto fondamentale - a rendere conto ad un'assemblea, che non sarà più un'assemblea meramente consultiva, ma un'assemblea di membri individualmente eletti dai popoli dell'Europa.

Noi riteniamo che questo sarà un grande passo in avanti per fare dell'Europa ciò che, io credo, tutti noi vogliamo che sia. Sono state espresse, soprattutto da parte di paesi diversi dal nostro, ma anche tra le nostre forze, nel movimento comunista, molte preoccupazioni a proposito della sovranità nazionale. Ed io desidero chiudere il mio intervento dedicando brevissime considerazioni alla questione della sovranità nazionale, e cioè al fatto che le elezioni di un Parlamento europeo, e soprattutto - si dice - l'attribuzione di poteri ad un Parlamento europeo significherebbe di fatto sottrarre poteri ai parlamenti nazionali, e quindi in qualche modo ridurre la sovranità nazionale. Non credo che sia così; già oggi, nell'ambito della Comunità, tutto ciò che si discute (e badate, non a caso la Comunità rappresenta poco meno del 50 per cento del commercio mondiale) è sottratto di fatto ad ogni controllo di un'assemblea popolare. Non è vero, infatti, che nel nostro Parlamento noi controlliamo le scelte attuate in sede comunitaria; le controlliamo attraverso il voto di fiducia o di sfiducia, in un giudizio per altro complessivo anche della politica interna del Governo, ma nello specifico settore della politica europea, della politica comunitaria, nessun parlamento nazionale esercita un potere di controllo nei confronti delle decisioni assunte a livello comunitario.

Ora, se si pensa all'entità degli interessi, alla materia, quindi, che viene sottratta ad un controllo popolare, si vede che vi è la necessità di un organo di sovranità popolare, originato appunto, dalla volontà delle masse popolari dell'Europa, che intervenga in un'azione di controllo. Vi sono quindi livelli diversi di competenza - noi riteniamo - e non sottrazione di sovranità ai singoli Stati. Vi è poi da considerare un altro aspetto che a nostro avviso è anch'esso importante. È vero che nel corso degli ultimi tempi il senso nazionale non si è perduto, ma semmai si è sviluppato; personalmente sono rimasta molto colpita, ad esempio, nel vedere come sono vive, all'interno del gruppo britannico al Parla-

mento europeo, le questioni di una loro autonomia nazionale, e come in Francia, ad esempio, emergano oggi problemi - lo si legge sulla stampa - che riguardano una regione come la Bretagna, che ha una storia particolare, una lingua particolare.

Si dice che un processo di sovranazionalità, di unità europea concluderebbe tutto questo; io credo che avverrà esattamente il contrario, perché se il nazionalismo dei singoli Stati ha potuto opprimere le minoranze, un'assemblea (e domani anche qualcosa di più), un processo di unità dell'Europa daranno, al contrario, un risalto a tutti i momenti di nazionalità che potrebbero sfociare persino in un vero e proprio nazionalismo dei singoli Stati membri.

Riteniamo dunque che questo processo non offenda il senso della sovranità nazionale ma che, anzi, si muova nel senso di riconoscere anche alle minoranze all'interno dei singoli Stati il posto che esse dimostrano di volere, seguendo il solco di una tradizione che è da loro profondamente vissuta.

Daremo quindi il nostro voto favorevole a questo provvedimento, che rappresenta per noi un passo in avanti, se la convenzione verrà applicata, verso l'autonomia dell'Europa e verso l'affermazione della sovranità popolare e della democrazia (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pinto. Ne ha facoltà.

PINTO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il disegno di legge relativo all'elezione diretta del Parlamento europeo ci viene presentato con una relazione dell'onorevole Aldo Moro che, non a caso, esalta la portata ed il respiro della scelta europeista dei padroni: «una scelta di civiltà», come si diceva una volta per indicare la scelta di campo del nostro paese nell'orbita dell'imperialismo.

Oggi noi dovremmo qui approvare - con un grande coro di consensi - la prospettiva di una Europa capitalistica unita, compiendo un importante passo verso la sua realizzazione. Noi, a questo auspicato consenso universale, dobbiamo, una volta in più, opporre il nostro «no», denunciando il carattere decisamente antiproletario del progetto governativo.

Chi sono, infatti, i campioni di questo unanime europeismo? Già l'albero genealo-

gico puzza da lontano di anticomunismo viscerale: vi troviamo, fra gli altri, quel cancelliere di ferro della guerra fredda che fu Adenauer, oltre al De Gasperi del 18 aprile 1948. È vero quanto affermava ieri il collega democristiano riguardo al suo partito che, per primo, ha iniziato questo discorso europeistico: tuttavia, quando si parla di solidarietà tra i popoli, occorre chiedersi: tra chi è realizzata tale solidarietà? Forse fra i padroni, tra chi sfrutta e tra chi affama.

Ogni mossa europeistica fu concepita in chiave di rafforzamento del capitalismo e dell'imperialismo nell'Europa, quella del cosiddetto mondo libero, contro il movimento operaio ed anche contro il blocco dei paesi dell'Europa orientale. Oggi i padroni di questa Europa si chiamano Schmidt, Strauss, Giscard d'Estaing, Roy Jenkins, Andreotti, e così via: una bella rosa di nomi come biglietto di visita.

Se poi pensiamo ad alcune fra le più rilevanti caratteristiche dei paesi più forti di questa Comunità europea, vi troviamo le leggi repressive speciali della Germania federale; vi troviamo lo stato d'assedio imposto dalla Gran Bretagna in Irlanda; la sistematica opera di repressione delle minoranze nazionali in molti paesi soprattutto in Francia (ma anche nel nostro paese); vi troviamo le leggi elettorali truffa di paesi come la Francia e la Germania federale; il bestiale sfruttamento e l'emarginazione ed oppressione imposte ai lavoratori emigrati, tanto per ricordare solo alcuni dei più vistosi aspetti.

E noi dovremmo fare altri passi per allinearci con questa « scelta di civiltà »? Proprio noi che, ogni giorno, ci sentiamo dire che sono la Germania federale ed il Fondo monetario internazionale ad imporci una politica di sacrifici degli interessi e dei bisogni della classe operaia e dei proletari? Dovremmo essere noi ad aumentare ulteriormente lo spazio per l'ingerenza ed il controllo imperialista? Noi, che, nella nostra agricoltura, nella pesca, nelle esportazioni — e viceversa con il carovita, con la politica dei prezzi comunitari, con il sottosviluppo del meridione — paghiamo già un così pesante tributo all'Europa dei padroni? Dovremmo ora avanzare ancora su questa strada?

L'europeismo dei padroni, che il Ministero degli esteri ed il relatore della Commissione esteri ci vogliono entusiasticamente propinare, altro non è che il tentativo

di imporre, anche nei paesi europei in cui la lotta di classe è più forte e le contraddizioni sociali sono più acute, quei modelli di pacificazione sociale coercitiva che già vengono così pesantemente praticati in paesi come la Germania federale, la Francia e l'Inghilterra. Ed ora queste famose elezioni dirette di un Parlamento europeo dovrebbero mendicare il consenso popolare e l'attenzione delle masse intorno a questo progetto e agli organismi padronali e governativi ad esso preposti!

Dopo avere per anni subordinato alle congiunture politiche delle relazioni interimperialistiche i sussulti ed i lunghi periodi di ibernazione dell'europeismo, ora i popoli d'Europa dovrebbero mobilitarsi intorno ai loro Governi, i quali sentono la esigenza di stringere maggiormente i loro rapporti con le potenze imperialistiche più forti. Questa artificiosa reviviscenza — in chiave lotta capitalistica — dell'idea europeistica nel progetto di legge che ci si chiede di approvare non ha nemmeno l'aspetto della decenza: come già alcuni deputati hanno rilevato, si dovrebbe votare a favore di un progetto di Parlamento di cui restano nel vago i poteri e persino le modalità di elezione (che verranno stabilite forse con leggi truffaldine e clausole di sbarramento).

Io affermo, in questo Parlamento, che l'europeismo di cui è espressione il progetto di legge del Governo porta già il segno di una profonda ristrutturazione dei rapporti fra Stati europei ed imperialismo americano: da quando la gestione americana della crisi del 1973-74 ha distrutto ogni velleità di un'Europa unita, autonoma, in grado di tenere testa alle due superpotenze, questo progetto è segnato dal marchio del rafforzamento dell'imperialismo degli Stati Uniti verso l'Europa e dall'idea che anche il confronto verso l'imperialismo sovietico si regga meglio cercando di stringersi una volta di più sotto le bandiere dei monopoli e dell'imperialismo.

I padroni europei vorrebbero oggi, con qualche passo avanti sulla via dell'integrazione europea, cercare di moderare la concorrenza intereuropea e consolidare — all'interno di una gerarchia ferrea tra « Europa forte » ed « Europa debole » — lo spazio dell'imperialismo europeo all'ombra di quello americano; vorrebbero migliorare la efficacia dello sfruttamento, concordare la mobilità europea della manodopera (come il Presidente del Consiglio Andreotti ha

ben spiegato alla conferenza sull'occupazione giovanile, indicando di nuovo la via dell'emigrazione), programmare su scala europea la disoccupazione per ricattare con un immenso esercito di riserva i lavoratori occupati. I padroni europei, ancora, vogliono dare una più stabile veste, anche politica, alle manovre della NATO in Europa, ed imporre un modello liberticida di ordine pubblico copiato dalla Germania federale: la convenzione « contro il terrorismo », firmata a livello del Consiglio d'Europa e che, fra qualche giorno, ci vogliono far approvare, ne è un eloquente esempio. Vorrebbero, persino, allineare in prospettiva le nostre condizioni istituzionali, i diritti politici e le libertà sindacali e democratiche del nostro paese a modelli anch'essi più « europei », cioè più padronali.

Si vuole quindi rendere più stabile e pesante la gerarchia imperialista in Europa; si vuole avanzare sulla strada segnata dalla logica dei blocchi — pur affermando a parole il contrario — e stendere una cappa di piombo istituzionale su quelle regioni dell'Europa, soprattutto mediterranee, nelle quali il proletariato si ostina a rifiutare la pace sociale dei padroni ed a lottare per la conquista del potere.

Noi — come altri — non troviamo più accettabile questo disegno europeo per il solo fatto che esso aumenta lo spazio economico e politico dell'imperialismo italiano: il proletariato del nostro paese non affida le prospettive del suo benessere alla partecipazione più intensa dei suoi padroni allo sfruttamento dei lavoratori e dei popoli del mondo, soprattutto di quelli dell'Africa e dell'America latina cui oggi è rivolta l'attenzione privilegiata dei monopoli italiani e multinazionali che operano nel nostro Stato.

Noi diciamo dunque un deciso « no » al progetto europeistico padronale e a questo Parlamento europeo che dovrebbe agevolare la realizzazione. Per noi questa cornice europea è decisamente sfavorevole al proletariato ed alla sua lotta di classe; rafforza l'intesa e la solidarietà tra i padroni e vorrebbe far diventare più « europea » — come si dice — la classe operaia: più disciplinata e produttiva, meno facile allo sciopero. Né ci consola l'idea che, per non votare per Strauss al Parlamento europeo, si potrà votare per Amendola: il proletariato, in ogni caso, ne resterebbe prigioniero subalterno

Sappiamo bene che non saremo noi in quest'aula a bloccare il progetto dei Governi — e di quali Governi! — ma l'ostilità e l'indifferenza diffuse tra le masse sono già un primo giudizio chiaro su questo tipo di europeismo. Saranno le masse popolari a difendere la sovranità e la piena indipendenza nazionale (obiettivo che resta assai importante in un mondo caratterizzato dall'aggressività e dall'espansionismo delle superpotenze); saranno soprattutto le masse a lottare per la pace, per la neutralità, contro la NATO, contro il patto di Varsavia, contro le politiche militari imperialiste.

Il rifiuto di questa Europa dei padroni, dell'Europa delle polizie, di un'Europa guidata da una Germania federale sempre più paurosamente incamminata verso nuove forme di fascismo di Stato, non significa certo rifiuto di ogni prospettiva realmente europea, e non solo occidentale. Di mezzo vi è infatti la presa del potere del proletariato.

Nel presente vi è un abisso incolmabile tra l'europeismo imperialista dei monopoli e l'internazionalismo dei lavoratori. A noi resta la lotta contro ogni aumento del controllo e dell'ingerenza imperialista nel nostro paese; la lotta per la piena autonomia della nostra politica estera; la lotta contro il carovita, contro la distruzione delle nostre risorse, contro l'imposizione di una politica economica antiproletaria, contro le trasformazioni istituzionali repressive e tutte le altre belle cose che i padroni ci vogliono regalare in nome dell'Europa.

La nostra Europa è quella degli operai emigrati, è quella dei braccianti che occupano le terre in Portogallo come in Italia, è quella dei lavoratori che scendono in sciopero contro le rapine governative in Polonia come in Italia. La nostra Europa è quella degli studenti che occupano le università e si scontrano con la polizia nelle piazze di Roma come in quelle di Francoforte. La nostra Europa è quella di Mirafiori come quella della Ford di Colonia, occupata dai lavoratori tedeschi, turchi, spagnoli e jugoslavi nel 1973. La nostra Europa è quella dei disoccupati che, sempre più numerosi, si organizzano davanti agli uffici di collocamento di tutta Europa. Ecco perché diciamo « no » all'Europa di Schmidt, di Andreotti, di Strauss, di Giscard d'Estaing, di Jenkins, e anche di Amendola.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Achilli. Ne ha facoltà.

ACHILLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la sollecitudine — che noi giudichiamo encomiabile — con la quale il Governo ha avviato il procedimento di ratifica dell'accordo comunitario è solamente un primo passo che non deve farci perdere di vista l'obiettivo finale: lo svolgimento cioè delle elezioni per il Parlamento europeo nel giugno 1978.

Non vorremmo che la ratifica dell'atto internazionale da parte dei due rami del Parlamento ponesse in pace con la propria coscienza il nostro Governo rispetto agli obblighi internazionali derivanti dalla firma dell'accordo per il Parlamento europeo. Confidiamo quindi che si tratti di un primo passo, al quale segua l'approvazione tempestiva di norme di legge che regolino la futura consultazione elettorale. Non vorremmo — come è sembrato che altri Stati avessero in animo di fare — che le elezioni fossero indette nei tempi previsti, ma poi subordinate alla valutazione della convenienza dei supposti umori elettorali. Questo discorso è tanto più importante nel nostro paese, perché ogni consultazione in clima difficile, come quello che stiamo vivendo, può turbare equilibri interni; e quindi la valutazione di questi umori interni potrebbe giocare negativamente sul piano generale.

Noi facciamo una formale richiesta affinché il Governo mantenga le opportune consultazioni nella data prevista insieme con gli altri paesi europei e utilizzi la sua influenza perché anche le altre nazioni tengano fede alla ratifica che si accingono a effettuare di questo atto.

L'elezione del Parlamento europeo è un fatto di estrema importanza; e, direi, è reso ancora più solenne del fatto che siamo il primo paese a condurre in porto questa ratifica. Il nostro sforzo deve quindi essere teso oggi, più che a riprendere i discorsi europei in senso generale, a vedere quali sono i problemi concreti che si pongono all'Europa, qual è il ruolo che il nostro paese può giocare. Credo che un Parlamento, che sia rafforzato dall'investitura popolare, potrà assolvere con più vigore e con più prestigio ai suoi compiti di controllo della politica comunitaria. Già sono state avanzate in molte occasioni critiche e riserve da parte nostra sulla politica comunitaria. Troppe volte, infatti, il Consiglio

della Comunità e la Commissione, suo organo esecutivo, hanno quasi approfittato, direi, o talvolta sono stati costretti dalla loro posizione anomala di forza, ad imporre decisioni estranee allo spirito europeo e al progresso dei popoli europei, per privilegiare interessi di gruppo o interessi parassitari.

Il nuovo Parlamento dovrà proporsi invece l'obiettivo ambizioso di divenire il massimo organo legislativo degli Stati Uniti d'Europa, al di là e al di sopra, quindi, anche delle assemblee nazionali. Giustamente l'onorevole Leonilde Iotti ricordava prima che in larga misura le assemblee nazionali hanno già perso parte del loro potere. È quindi inevitabile — ma è giusto che sia così — che un Parlamento eletto a suffragio universale sappia trovare il proprio spazio anche nell'ambito della legislazione sovranazionale, perché questa è la natura del compito ad esso affidato. Non so quali saranno i tempi per arrivare a questa immediatezza di impegno legislativo, evidentemente in stretta connessione con gli organi dei singoli paesi; ma comunque è chiaro che il nuovo Parlamento andrà via via ampliando i propri poteri di iniziativa in tutti i campi della politica comunitaria. La stessa maggiore dimensione che raggiunge ogni giorno di più il bilancio della Comunità europea, l'ampliamento delle risorse proprie sulla base di una unità di conto europea, l'intricata rete dei regolamenti e delle direttive, delle decisioni comunitarie con diretta rilevanza nei territori di ogni singolo Stato, potrebbero intanto consentirgli di svolgere quel ruolo di autorevole arbitro politico che fino ad ora è mancato nella Comunità, dilaniata dagli egoismi nazionali.

Per raggiungere tali scopi il Parlamento europeo dovrà realmente rispecchiare la volontà popolare dei cittadini dei nove Stati, liberandosi da logiche bipolari e dalle antitesi (partito al potere-opposizione) che cristallizzano la vita di molti paesi, tra i quali il nostro, nonostante i tentativi che anche il nostro partito sta facendo per arrivare ad una maggioranza diversa, di emergenza, che consenta il governo di tutte le forze popolari, proprio nel momento in cui si chiede alla collettività uno sforzo di grandi dimensioni. Vorrei però rilevare a questo proposito che queste logiche bipolari stanno trovando, direi, concreta attuazione e che per noi rappresentano un pericolo reale. Non c'è dubbio che oggi al-

l'interno della Comunità, un asse, un cartello tra la Repubblica federale tedesca, la Francia e l'Inghilterra si va delineando in modo assai pericoloso per le sorti dei paesi economicamente più deboli. Non credo che questo sia un aspetto positivo della logica comunitaria, anzi, ripeto, ritengo che rappresenti un pericolo che dobbiamo denunciare proprio per non prepararci già fin d'ora a vedere all'interno del Parlamento europeo logiche non di apparentamenti politici, ma di cartelli bilaterali o multilaterali tra gli Stati più ricchi, che evidentemente sono l'esatto opposto di quello che noi pensiamo debba essere la Comunità. D'altra parte, per realizzare questo nuovo scopo, cioè per dare definizione politica al nuovo Parlamento, noi contiamo molto sulle forze socialiste e comuniste dell'Europa, che debbono trovare, in quanto rappresentanti delle grandi forze operaie europee, un loro programma comune capace di far uscire l'Europa dalla crisi, di farle superare questo momento di difficoltà e di porla in grado di dare una risposta positiva all'Europa capitalistica che abbiamo conosciuto fino ad oggi.

Non c'è dubbio che da questo punto di vista l'Italia dovrà operare un grande sforzo per sensibilizzare sempre più l'opinione pubblica su questo tema, affinché venga riconosciuta e diffusa l'importanza della futura consultazione anche attraverso un'opportuna scelta dei sistemi elettorali che garantisca un'adeguata rappresentanza di tutte le forze politiche europeiste e democratiche nel futuro Parlamento. Dovranno essere predisposte le condizioni più idonee per eleggere i parlamentari che possono dedicarsi con impegno e competenza alla costruzione della nuova Europa. Oltre alle incompatibilità che il trattato indica, ritengo che a livello nazionale si possano ulteriormente affinare le disposizioni per dare il massimo di libertà e di autonomia al parlamentare europeo.

Ritengo vada sottolineato anche un altro fatto. La partecipazione al voto dovrà essere facilitata al massimo sia sul piano interno sia per quei nostri connazionali — e sappiamo che sono milioni — che, per ragioni di lavoro, risiedono permanentemente in altri paesi della Comunità. Recentemente, in alcuni Stati europei, i lavoratori immigrati sono stati addirittura ammessi al voto per le elezioni delle collettività locali. Non ritengo, quindi, che da questo punto di vista non si possa già prendere

in esame la partecipazione di tutti gli emigrati che risiedono nella Comunità. Questo è un punto che riteniamo essenziale nella battaglia per la costruzione di una nuova Europa, anche perché le condizioni politiche ed economiche spingono in questa direzione. Da tempo si assiste, all'interno dell'Europa stessa, a due movimenti che sembrano quasi divergenti, ma che, entrambi, sono dialetticamente presenti in questa fase di sviluppo della Comunità: da un lato abbiamo assistito ad una tendenza negativa che svuota progressivamente di contenuto le istituzioni della Comunità per le ragioni che dicevo prima, di collegamenti bilaterali e multilaterali in difesa di interessi nazionali; dall'altro lato, sotto la pressione della crisi economica che si aggrava, sebbene con aspetti diversi, in molti paesi iniziano a manifestarsi segni di tendenze positive soprattutto a livello dei gruppi sociali e politici che sentono la necessità di una integrazione maggiore.

D'altra parte, la crisi economica che investe il sistema capitalistico presenta aspetti particolari in questa Europa che è luogo soprattutto di paesi trasformatori di materie prime. I paesi della Comunità, infatti, si trovano in un comune stato di dipendenza per l'approvvigionamento di materie prime. Per tutti lo sviluppo industriale è stato trainato da una continua espansione del commercio estero, resa indispensabile dalla necessità di coprire con esportazioni le importazioni crescenti. Sappiamo, e l'abbiamo verificato sulla pelle della nostra economia, che venti anni di cambi fissi e di liberalizzazione negli scambi di lavoro, merci e tecnologie non solo hanno apporato variazioni di tipo quantitativo nei rapporti tra i sistemi economici nazionali, ma hanno introdotto mutazioni di tipo qualitativo, che pongono un vincolo di irreversibilità nel processo di integrazione. Si consideri l'esempio italiano: in quindici anni le nostre esportazioni sono passate dal 12 al 29 per cento del prodotto nazionale lordo e, sul totale dell'interscambio, il 52 per cento avviene con i paesi membri della Comunità. Quindi, l'ampliamento delle esportazioni e l'inserimento nell'area comunitaria hanno coinciso, per il nostro paese, con la sua ricostruzione industriale.

Esistono quindi elementi strutturali dello sviluppo industriale italiano che ormai non possono essere più isolati dal contesto europeo. D'altra parte, non possiamo dimenticare che il processo di integrazione comu-

nitaria, implicitamente o esplicitamente, è stato finora guidato da precisi interessi mercantili dei grandi gruppi economici, la cui espansione era legata alle dimensioni del mercato. Nessuna intenzione politica seria, se non puramente verbale, vi è stata dietro il processo di integrazione economica: questo dobbiamo riconoscerlo. Soddisfatte le esigenze dell'allargamento del mercato, non pareva emergere alcuna necessità economica sufficientemente forte da giustificare passi avanti consistenti nel processo di integrazione politica e monetaria.

Infatti nel campo agricolo, dove più evidenti risultavano le ragioni di contrasto, le istituzioni comunitarie hanno trovato difficoltà insormontabili. In questo stesso campo abbiamo, così, assistito ad una diatriba interna tra gli Stati che, certamente, non sembrava testimoniare una reale volontà di integrazione. Sappiamo, d'altra parte, che una integrazione economica seria, una possibilità di soluzione dei problemi esistenti, dipendono anche dal grado di autonomia politica che l'Europa possiede. Non a caso sono state denunciate in questa sede le pesanti interferenze, nell'assetto politico dell'Europa, da parte delle multinazionali, dei grandi complessi chiamati anche « transnazionali », che hanno spesso imposto la loro volontà. Direi che tali compagnie costituiscono proprio, per l'Europa, una sorta di pesante intermediazione parassitaria, poiché esse agiscono tra i paesi produttori di materie prime ed i paesi trasformatori, come quelli europei, ponendosi come una remora allo sviluppo economico, ad una diversa politica estera dell'Europa nei confronti dei paesi del terzo mondo, dei paesi arabi, dei paesi dell'America latina. Tutto ciò proprio perché una integrazione fra detti Stati e continenti toglierebbe ogni validità all'opera delle multinazionali, quindi toglierebbe peso politico a chi le multinazionali ha sempre appoggiato.

Questa la ragione per la quale, quando si afferma che l'Europa deve trovare un suo ruolo e un suo spazio autonomo, si dice che essa deve anche trovare autonomia politica. Non, quindi, una sorta di volontà revanscistica, ma la precisa convinzione che, fintanto che non avremo superato la logica dei blocchi, eliminato le barriere che si sono costituite nel corso degli anni della guerra fredda, non potremo parlare di Europa. Oggi — è chiaro — ci riferiamo all'Europa della CEE, dei nove *partners*; per altro, un discorso serio sull'Europa non può

farsi senza un riferimento a tutta l'Europa geograficamente intesa, con una integrazione tra paesi occidentali e paesi dell'est europeo: è infatti dalla integrazione di queste economie, e anche delle linee politiche, che può nascere qualcosa di serio.

Sono stato anch'io sorpreso, come l'onorevole Leonilde Iotti, dalla mancanza di qualsiasi accenno all'Europa dell'est, quasi che il continente europeo finisse lungo l'asse della Repubblica federale di Germania o ai confini della Danimarca. Ritengo sia da ribaltare questa visione chiusa dell'Europa comunitaria, dal momento che il discorso sul superamento dei blocchi, sul superamento della logica di divisione dell'Europa stessa, è condizione perché si possa sviluppare un contatto più ampio, tale da costituire un fatto nuovo nella storia del nostro continente, cui spetta compiere nuovi sforzi in tutte le direzioni. D'altra parte, non si può neppure pensare che all'interno della Comunità europea vi siano paesi che si arroghino il diritto di dettare legge agli altri. Problemi quali quelli relativi alle difficoltà economiche, alla crisi, alla svalutazione monetaria, possono — evidentemente — toccare anche quei paesi che oggi si sentono al sicuro da questo tipo di preoccupazione. Non esistono, dunque, da questo punto di vista maestri ed allievi che non vogliono imparare, ma vi è una solidarietà da porre rapidamente in atto, solidarietà che purtroppo non scorgiamo all'orizzonte, mentre, viceversa, constatiamo sintomi di disgregazione.

Il discorso deve, quindi, essere più vasto. Il problema delle dimensioni dei sistemi nazionali, d'altra parte, è sotto gli occhi di tutti. Di fronte a questioni quali quella dell'energia, del sistema monetario internazionale, della speculazione, della massa vagante dei petrodollari; di fronte alle pressioni concorrenziali di altri paesi industrializzati, non vi è dubbio che ogni nazione europea avverte sempre più chiaramente le condizioni della propria sottodimensione di fronte all'ampiezza dei problemi ed alla necessità di organizzare un fronte comune europeo.

Credo che, da questo punto di vista, l'importanza della ratifica di questo atto sia evidente, al di là di quanto è stato detto, e, in particolare, dell'affermazione secondo cui non facciamo altro che portare acqua al mulino dell'Europa dei capitali. Certamente, il Mercato comune europeo og-

gi non è caratterizzato da una integrazione delle forze sociali di progresso e delle forze del lavoro, ma dall'allargamento di un vero e proprio mercato e, quindi, con tutte le limitazioni che questa parola implica. Il problema della costruzione dell'Europa, d'altra parte, si sostanzia in uno sforzo che dobbiamo vedere come fatto politico. Ad esempio, i socialisti italiani ritengono che nel futuro Parlamento europeo e nella futura Europa vi sia spazio per l'integrazione politica fra concezioni anche diverse del socialismo, nella convinzione che questo possa portare ad una migliore soluzione dei problemi globali della classe operaia, grazie all'integrazione e — a nostro avviso — all'utile confronto di esperienze diverse.

Ma vi è un altro problema, cui vorrei riservare gli ultimi minuti del mio intervento: la necessità — che diventerà sempre crescente — del discorso regionale all'interno dell'Europa. Oggi viviamo una situazione di Stati così come sono cresciuti nell'evo moderno o nel periodo ottocentesco; Stati che talvolta erano più che altro espressioni politiche non rispondenti a reali condizioni di nazioni, intese nel senso globale del termine. Esiste, cioè, tutto un problema di regioni autonome all'interno degli Stati europei, che stanno trovando giorno per giorno elementi nuovi di ricchezza. Ebbene, credo che il Parlamento europeo, nella misura in cui sapremo dare ad esso una reale rappresentanza popolare democratica, potrà diventare non tanto e non solamente il Parlamento degli Stati, ma il Parlamento di tutte le nazionalità che a livello europeo esistono. Recentemente, il dibattito democratico che si avvia in Spagna ha dato la dimensione di quanto attaccamento vi sia e di quanto reale contenuto abbia il problema delle nazionalità regionali; quindi, il problema della politica regionale nel contesto europeo è una questione cui noi attribuiamo estrema importanza. D'altra parte, sappiamo anche che il capitalismo, nel suo gioco, ha soffocato istanze regionali e determinato squilibri fortissimi all'interno delle singole nazioni. Esiste pertanto tutta una serie di rivendicazioni precise e di riequilibri cui corrispondere all'interno dei singoli Stati europei. Sotto questo profilo, vi sono delle affinità e delle naturali alleanze che possono stabilirsi tra regioni di paesi diversi, accomunate dal loro sottosviluppo, nonché dal fatto di essere state

regioni emarginate nel processo di sviluppo capitalistico dell'Europa.

Per queste ragioni, quindi, forse più per le intenzioni che può avere questo Parlamento che per la lettera dell'atto di Bruxelles, noi attribuiamo una grande importanza al passo che ci accingiamo a compiere. Il gruppo parlamentare del partito socialista, pertanto, voterà a favore di questo provvedimento, con una richiesta precisa al Governo: che si dia seguito alla ratifica con la presentazione di un disegno di legge per la indizione delle elezioni, tale da trasformare questa ratifica in un fatto politico certamente concreto e tale da suscitare nel paese quell'interesse che fino ad ora sembra non aver suscitato.

Sarà anche compito delle forze politiche fare questo, sarà compito di tutti arricchire queste elezioni con un contenuto popolare tale che si possa intravedere, dallo sviluppo dei poteri del Parlamento, quella nuova realtà sovranazionale che per noi è condizione di libertà e di progresso in Europa.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Costa. Ne ha facoltà.

COSTA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, da questi banchi, appena ieri sera, un collega del mio gruppo, più autorevolmente di me, ha esposto il nostro punto di vista sull'approvazione del disegno di legge in discussione. Alle parole dell'onorevole Malagodi vorrei soltanto aggiungere qualche considerazione di natura personale e qualche espressione non del tutto ottimistica circa quello che potrà essere il futuro in relazione all'approvazione di questo disegno di legge e in relazione a quelle che potranno essere le leggi successive varate dal Parlamento italiano o da altri Parlamenti dei paesi europei.

Indubbiamente è da valutare in modo positivo — lo hanno già sottolineato altri colleghi di diversi gruppi politici — il fatto che il nostro paese sia il primo a dare efficacia giuridica interna ad un atto che aveva semplicemente una rilevanza di natura internazionale, cioè che si arrivi da parte del nostro paese all'approvazione dell'elezione a suffragio universale diretto del Parlamento europeo.

Quello della elezione diretta è indubbiamente un fattore importante non solo

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 FEBBRAIO 1977

dal punto di vista sostanziale — cioè della partecipazione allargata e diretta di tutti i cittadini alla formazione di questo Parlamento che andrà, o dovrebbe andare, a costituirsi nel maggio-giugno 1978 — ma è anche, dal punto di vista politico, un fatto strumentale di notevole importanza: preventivamente strumentale prima di diventare sostanziale, nel senso che si tenta di sensibilizzare, mediante la partecipazione della globalità dei cittadini, i cittadini stessi ad un problema tanto importante qual è quello dell'Europa unita. Come fatto strumentale, prima, e come fatto sostanziale, poi, il portare il suffragio universale come mezzo di espressione di coloro che dovranno sedere nel Parlamento europeo è, quindi, indubbiamente un passo avanti.

Vi sono però non poche nubi all'orizzonte: nubi provenienti forse anche da un altro Stato (a noi vicino non soltanto geograficamente) componente essenziale di quella che dovrà essere l'Europa, che già 22 anni fa, nell'aprile del 1954, si assunse una grave responsabilità respingendo un trattato che anteponeva l'Europa a tanti altri problemi, che pure in quel momento assillavano le varie comunità nazionali, in una visione storica che era quella dettata dai padri dell'Europa in un momento in cui le iniziative europee, proprio perché si era ancora vicini al periodo bellico, erano particolarmente sentite anche a livello popolare.

Ed i dubbi provengono proprio oggi da questo Stato, da certe formazioni politiche al suo interno — che potremmo collocare a sinistra, come pure al centro e a destra — che evidentemente coagulano un interesse repulsivo piuttosto notevole, rilevante anche a livello elettorale, nei confronti di quelle che sono le iniziative che si stanno discutendo nei diversi Parlamenti europei e che l'Italia andrà ad approvare per prima.

Si faranno veramente — mi sembra che questo sia un interrogativo da affrontare — le elezioni nel maggio-giugno 1978? Indubbiamente l'augurio che proviene da questo Parlamento è che tali elezioni si svolgano effettivamente. Ma non dimentichiamo che in altri Stati vi sono delle vocazioni di natura nazionalista, che si ispirano all'idea dell'Europa delle patrie, capaci di richiamarsi alla sovranità nazionale in senso stretto, che potrebbero fre-

nare non poco il cammino che dovrà portare alle elezioni del 1978.

Non dimentichiamo che, proprio in alcuni Stati europei, l'approvazione — quanto meno una approvazione *in fieri* — di questo atto da parte dei partiti politici è subordinata alla condizione che i poteri del Parlamento europeo restino quelli che sono oggi. Ed effettivamente mi pare che questo sia il nodo centrale sul quale impennare la discussione. È indubbio, infatti, che da parte italiana potrà essere dimostrata una ulteriore buona volontà per far diventare realtà immediata anche la legge elettorale.

Questa legge elettorale potrà fondarsi — come diceva ieri il collega Malagodi — sul sistema proporzionale, sul collegio unico o su grandi collegi di natura regionale. Però, indubbiamente, il problema non è ancora quello di interrogarsi su quale politica occorra elaborare per l'Europa di domani, ma piuttosto se potrà esservi una politica per l'Europa di domani; se vi saranno gli strumenti giuridici, gli strumenti di diritto internazionale, i mezzi tecnici perché l'Europa possa darsi una politica.

Io non ritengo che siano sufficienti le considerazioni che sono state svolte dal collega Battaglia, il quale ha indicato come mezzo per dare prestigio al futuro Parlamento europeo la partecipazione dei grandi *leaders*. Indubbiamente i grandi *leaders*, sul piano nazionale o internazionale, potranno in qualche modo contribuire, sia per la loro capacità sia per il fatto di essere portatori di interessi superiori rispetto ai medi e piccoli *leaders*: evidentemente potrà aversi un afflato di maggior conoscenza e rapporto con le varie popolazioni rappresentate. Ma il problema resta quello della definizione dei limiti e dei termini in cui si potrà porre, operativamente, tecnicamente e giuridicamente, il compito del Parlamento europeo.

Direi che il darsi una politica è una conseguenza. Effettivamente occorre una politica, volta a convincere il proprio e gli altri Stati dell'opportunità di rinunciare a certi aspetti della sovranità nazionale alla quale fino ad oggi, nella sostanza, non si è rinunciato assolutamente. Pensiamo — si tratta di un esempio di tutt'altra natura, caratterizzato da una spazialità maggiore e da una concretezza diversa — al fallimento sostanziale dell'Organizzazione delle Nazio-

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 FEBBRAIO 1977

ni Unite, nel cui ambito, proprio per la mancata rinuncia alla sovranità nazionale, si è determinata una situazione di rapporti di forza che variano di tanto in tanto a seconda dei popoli che si aggregano a questa unità, ma che sotto il profilo della efficacia non conduce a dei risultati concreti. E quando si parla di ottimismo verso l'azione dell'Europa — ed una ventata di ottimismo è stata portata dall'intervento, che ho apprezzato, del collega Spinelli — io mi domando se, al di là di due grandi strade, quella dell'economia, che è una strada autonoma, direi, dalla volontà degli Stati, e quella di cui possono farsi portatori i partiti politici, ci siano oggi gli strumenti atti a far sì che gli Stati rinuncino a quelle garanzie che dal diritto internazionale e dalla civile convivenza sono loro attribuite, in virtù del semplice fatto che il Parlamento europeo sia eletto non con una elezione di secondo grado dai parlamenti nazionali, ma direttamente dal popolo.

Delle due strade, è stata sperimentata la prima, rappresentata dalla necessità di reciproco sostegno sul piano economico tra gli Stati membri, di collegamento per superare le difficoltà in cui versa uno Stato e che possono trasmettersi ad altro Stato, in mancanza di un ripensamento unitario. Le leggi economiche, indubbiamente, non sono facilmente vincolabili attraverso barriere, siano esse doganali o di frontiera; tali leggi sono quelle effettivamente traenti, e non a caso quello economico è stato il settore in cui si sono compiuti i maggiori progressi in vista dell'unità europea.

La seconda strada deriva dalla volontà dei partiti di aggregarsi, in seno al Parlamento europeo, secondo forze politicamente omogenee, in grandi gruppi liberaldemocratici, cattolici, socialisti o comunisti, tali da poter ricercare, all'interno dei diversi Stati e tra i diversi Stati, un collegamento ben superiore a quelle che possono risultare le strutture giuridiche, anticipando le deliberazioni giuridiche. Battuta già la strada dell'economia, resta quella rappresentata dalla formazione di gruppi parlamentari, non soltanto come espressione dei partiti stessi, ma come manifestazione di realtà sociali apparentemente diverse, tali comunque da giungere ad un *ubi consistam* comune, sotto certi profili. Ne potrà derivare una qualificazione nuova che gioverà a sbloccare una situazione che, sotto il pro-

filo giuridico, si presenta indubbiamente molto difficile, perché proprio questo è il nodo centrale.

Realizzando un Parlamento europeo con elezioni a suffragio universale diretto invece che di secondo grado, se non si determinano nuovi strumenti operativi per lo stesso Parlamento europeo, ovvero per quello che potrà essere il Consiglio dei ministri comunitario o l'esecutivo, tanto invocato dai movimenti federalisti, evidentemente non si compiranno grossi passi avanti. E la costruzione dell'unità europea potrà essere postposta, traslata nel tempo non per decenni, ma per secoli. Non voglio essere particolarmente pessimista, ma indubbiamente questa è la corretta impostazione del discorso, che tiene anche conto degli studi in materia di diritto internazionale, costituzionale e comparato. Questi sono i temi per i quali non siamo ancora sufficientemente preparati, e non parlo come Stato o popolo italiano, né come partito liberale italiano. A livello generale europeo esiste un'assoluta carenza di confronto su questi temi che costituiscono l'effettivo substrato per arrivare a concretare in atti giuridici le istanze, anche semplici ed elementari, espresse da coloro che puntano ad una Europa unita.

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

ACCAME e ACHILLI: « Provvedimenti a favore di militari in servizio in caso di infortunio grave o di morte » (1141);

SCALIA: « Concessioni di anticipazioni alle imprese » (1142).

Saranno stampate e distribuite.

Annunzio di interrogazioni.

MAGNANI NOYA MARIA *Segretario*, legge le interrogazioni pervenute alla Presidenza.

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 FEBBRAIO 1977

**Ordine del giorno
della prossima seduta.**

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della prossima seduta.

Martedì 15 febbraio 1977, alle 16:

1. — Interrogazioni.

2. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Approvazione ed esecuzione dell'atto relativo all'elezione dei rappresentanti nell'Assemblea a suffragio universale diretto, firmato a Bruxelles il 20 settembre 1976,

allegato alla Decisione del Consiglio delle comunità europee, adottata a Bruxelles in pari data (839);

— *Relatore:* Moro Aldo.

La seduta termina alle 11,20.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI
Dott. MARIO BOMMEZZADRI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
Dott. MANLIO ROSSI

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 FEBBRAIO 1977

INTERROGAZIONI ANNUNZIATE

INTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA

ZANONE. — *Al Ministro della sanità.* —
Per sapere —

in relazione alle recenti notizie di stampa relative ad un decreto ministeriale che autorizzerebbe la prescrizione mutualistica della pillola contraccettiva;

premesso che secondo tali notizie la prescrizione stessa è stata consentita ai medici specialisti, ai medici ospedalieri ed a quelli dei consultori familiari —

se non si ritenga necessario consentire la prescrizione in questione anche ai medici condotti, in considerazione del fatto che il medico condotto è l'unico operatore sanitario in alcune migliaia di piccoli comuni italiani. Ciò tanto più che, prevedendo la legge 29 luglio 1975, n. 40, l'inserimento del medico condotto nei consultori familiari, il decreto ministeriale sopra citato consentirebbe al medico stesso la prescrizione della pillola contraccettiva nella sua funzione di sanitario del consultorio familiare. (4-01823)

GIOVANARDI. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere — atteso che:

con circolare n. 4075/E del 30 dicembre 1976 il ministro della difesa ha emanato il nuovo «statuto tipo per i CRAL» delle forze armate;

in numerose assemblee i lavoratori hanno definito tale statuto coercitivo e lesivo del diritto di ogni cittadino di associarsi liberamente —

a) se risponde a verità che il nuovo statuto è scaturito da un accordo bilaterale tra Ministero della difesa e direzione generale ENAL senza che siano stati ascoltati i rappresentanti sindacali dei lavoratori civili del Ministero della difesa;

b) cosa intenda fare per garantire un ordinamento più democratico che risponda alla legittima attesa dei lavoratori ed ai principi del libero associazionismo.

(4-01824)

INTERROGAZIONE
A RISPOSTA ORALE

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per sapere attraverso quali precisi strumenti si in-

tenda dare concreta attuazione alle affermazioni di voler far fronte adeguatamente alla esplosione della violenza e del terrorismo.

« In particolare, per conoscere quali misure si intendano adottare in relazione alla drammatica ripresa della strategia della tensione di estrema gravità sotto un duplice profilo: per i singoli atti terroristici messi in essere e per i fini eversivi perseguiti.

« In relazione a ciò per conoscere se non si ritenga l'aver ritardato di fare luce sulle passate tragiche vicende della strategia della tensione (e quindi anche sulle negligenze o addirittura su connivenze, coperture e collegamenti di determinati settori dell'apparato dello Stato) non sia stato grave non solo in relazione a elementari criteri di giustizia per colpire le responsabilità passate, ma anche agli effetti di fronteggiare e di stroncare per l'oggi tali trame eversive e con esse nuovi episodi terroristici.

« Per conoscere quindi se non si ritenga che per dimostrare la necessaria volontà politica in tal senso, sia importante tra l'altro:

a) rispondere senza ulteriori dilazioni in Parlamento alle iniziative parlamentari sul segreto politico militare la cui opposizione ha comportato così gravi conseguenze appunto sia ai fini dell'accertamento della verità sulle trame eversive sia in altre sedi processuali. L'impegno da assumersi in Parlamento a non continuare ad avallare l'opposizione del segreto politico militare nei processi in corso è tanto più necessario dopo il sorprendente telegramma di pochi giorni fa al processo di Napoli del capo del SID con cui si conferma l'eccezione del segreto " con assenso delle superiori autorità ";

b) agevolare lo svolgimento di una inchiesta parlamentare (che non interferisca e non blocchi quelle giudiziarie in corso) da espletarsi in tempi brevi e senza i vincoli del segreto politico militare sulle trame eversive portate avanti dal 1969 nel nostro paese e per l'accertamento di connivenze nelle medesime da parte di organi o di singoli funzionari dello Stato, dei finanziatori, degli ispiratori e dei collegamenti internazionali;

c) una riforma da attuarsi urgentemente non solo nominalistica, ma drastica in tema di segreto politico militare e di servizi segreti.

(3-00724)

« FRACANZANI, GIULIARI ».